

L'impero bizantino tra storia e leggenda

di Francesca Romana Capone

Sonia Aggio

NELLA STANZA DELL'IMPERATORE

pp. 360, € 18, Fazi, Roma 2024

Così vicino, così lontano. Il rapporto della nostra cultura con l'impero bizantino è ambivalente: da un lato, i destini di oriente e occidente, seppur separati, si sono vicendevolmente influenzati fino alla caduta di Bisanzio; dall'altro la cultura bizantina ha lo stigma della diversità, dell'impenetrabile ritualità di un mondo chiuso. La scelta di Sonia Aggio di ambientare il suo romanzo nella Bisanzio del X secolo ci immerge dunque nelle atmosfere insieme familiari e scostanti di un contesto altro nello spazio e nel tempo.

Il libro narra l'ascesa di Giovanni Zimisce, rampollo aristocratico e generale dell'esercito, fino a diventare imperatore attraverso vicende tortuose e una congiura di palazzo. Per sottolineare l'ambiguità dello sguardo sulla Bisanzio di mille anni fa, Aggio contrappunta la narrazione, aderente per quanto possibile alle fonti storiche, con un richiamo shakespeariano al *Macbeth*: in momenti diversi della sua vicenda, Zimisce incontra le streghe che lo mettono di fronte all'ineluttabile profezia della sua vita. Come il generale scozzese, Zimisce deve passare attraverso le forche caudine del tradimento dell'amicizia, della pressione femminile e dell'intrigo, fino al regicidio che gli consegnerà il trono dell'impero. Sulla base di queste somiglianze, la scrittrice prende in prestito da Shakespeare le streghe che diventano uno specchio rivelatore per il suo personaggio: più che assumerne su di sé la profezia, Zimisce, in questi incontri sospesi fuori dal tempo narrativo, dà corpo e voce ai suoi tormenti interiori.

Ambientare un romanzo storico nel mondo bizantino è una

scelta coraggiosa: difficilmente i lettori avranno una conoscenza meno che superficiale del contesto, della religione, degli usi e costumi, del mondo dei valori di quel contesto. Ecco allora che Aggio sceglie di affondare lo sguardo su dettagli anche minimi della vita dell'esercito o del palazzo, dalle architetture alle vesti, dai rituali alle strategie belliche. Deve poi, necessariamente, fornire al lettore indicazioni per orientarsi, che vanno dagli alberi genealogici, alla mappa, fino al racconto diretto di eventi e uomini del passato. Ma anche dei simboli del potere che, in certi casi, raggiungono la forza della metafora letteraria. Tra questi, gli stivali di porpora dell'imperatore, visti dallo sguardo ravvicinato

del suddito prostrato, strappati ai corpi, indossati con furia, calzati dai piedi di eredi legittimi e illegittimi.

Durante la sua vita, Zimisce serve tre imperatori, Costantino VII, Romano II e Niceforo II Foca, quest'ultimo zio e mentore, di cui sostiene e favorisce l'innalzamento al trono. Ma c'è proprio Niceforo nella stanza dell'imperatore in cui Giovanni Zimisce entra, in una notte del 969, per compiere

il suo destino. Questo atto che, storicamente, resta misterioso è il fulcro del romanzo e vede il convergere sulla scena dei personaggi più importanti: oltre al protagonista e a Niceforo, la bella e perfida Teofano – vedova di Romano II e amante dello stesso Zimisce – e l'eunuco Basilio Lecapeno, figlio illegittimo di Costantino VII. Con queste figure Aggio mette in scena – e non è un caso l'uso di una metafora teatrale – la tragedia del potere e dell'ambizione.

Se, dunque, la solida base storica è intessuta con il teatro e la leggenda e si presenta quindi meno monolitica, più libera, stilistica-

mente il libro sembra rimandare all'oggetto distintivo della cultura bizantina: l'icona. Le figure che si stagliano sul fondo d'oro della tavola hanno, agli occhi degli occidentali, una fissità ambigua e una bellezza tutt'altro che amichevole. Attraggono e respingono uno sguardo abituato alla partecipazione emotiva all'immagine piuttosto che all'ammirazione di una ieratica spiritualità. La scrittura di Aggio, misurata e rarefatta, sembra riproporre quelle atmosfere e, se non ci blandisce, di certo ci interroga.

fr.capone@gmail.com

F. R. Capone è scrittrice

